

La notizia nell'autobiografia dell'ex capo militare

Corte democratica al generale Powell

E Clinton frena nei sondaggi

Dole rassicura, ma Clinton piace. Così dicono i sondaggi, e nonostante qualche cedimento nel favore popolare sotto il peso della cascata di scandali che si è abbattuta sulla Casa Bianca, Bill Clinton continua a essere in vantaggio sul candidato repubblicano Bob Dole. Si torna a parlare, in questa noiosa campagna elettorale, anche del generale Colin Powell. Anche i democratici, sostiene il generale, avrebbero voluto candidarlo alla presidenza.

ANNA DI LELLIO

■ NEW YORK. A Bill Clinton gli americani non affiderebbero il portafoglio, ma preferirebbero sedere vicino a lui piuttosto che a Bob Dole in un lungo viaggio in macchina. Il sondaggio del settimanale *News and World Report* manda un segnale inequivocabile: Bill piace, ma solo pochi si fidano di lui. Per la prima volta ieri la *Gallup Poll* indica che il tasso di approvazione del presidente è in discesa, esattamente di 6 punti, dalla metà di giugno. Ma al tempo stesso gli americani confermano che continueranno a votare per lui, con un margine di 15 punti sul rivale repubblicano, il fidatissimo Bob Dole.

Umori variabili

Scienza imperfetta i sondaggi, ma sono l'unica indicazione degli umori di un vasto elettorato sottoposto al bombardamento della campagna elettorale. E per gli osservatori attenti alla minima oscillazione dell'opinione pubblica, i mutamenti degli ultimi giorni sono interessanti spie di un possibile, temuto cedimento di Bill Clinton nel favore popolare. Lo scandalo dei documenti della Fbi illegalmente richiesti e ottenuti dalla Casa Bianca sembra avere per la prima volta un impatto sul presidente. Secondo il *Washington Post* più della metà degli americani ritiene che l'amministrazione sia responsabile di abuso di potere e il 50% pensa che Clinton ne sia stato a conoscenza. I guai maggiori, ma questa non è una novità, sono per Hillary Clinton, che la maggioranza degli intervistati è convinta abbia commesso un crimine nell'affare Whitewater.

Ampio vantaggio

Ma ancora più sorprendente a confronto di questi nuovi dati, è che Clinton continua a mantenere un ampio margine di vantaggio su Bob Dole, la cui campagna elettorale fatica a decollare. Lo dice *Mark Penn di Penn & Schoen*, la società che lavora per la Casa Bianca. Lo dice la *Gallup Poll*, che lavora per *USA Today* e la *Cnn*. Lo conferma perfino il partito repubblicano, che però sta aspettando con fiducia il ter-

moto - annunciato come il Big One ma ancora mai visto - che porterà alla definitiva rovina di Clinton.

Moralità in dubbio

Analisi più articolate rilevano poi che la maggioranza degli intervistati nel sondaggio *ABC-Washington Post* approva il modo in cui Clinton ha gestito l'economia e la politica estera. Il 60% è soddisfatto della sua performance in risposta all'attacco terroristico in Arabia Saudita. Una sorta di schizofrenia già individuata da tempo indica che gli americani intendono in linea di massima confermare Clinton alla presidenza, ma mantengono forti dubbi sulla costanza e l'integrità del suo carattere. La maggioranza è convinta che nonostante Bob Dole sia una persona molto più degna, appare meno interessata ai problemi della gente.

Timori di cedimento

I timori che Clinton possa cedere da un momento all'altro restano però ancora forti. Una sorprendente rivelazione appare nell'edizione tascabile dell'autobiografia di Colin Powell *My American Journey*, nella quale il generale dice di essere stato avvicinato l'anno scorso da una delegazione di deputati democratici che volevano convincerlo a sfidare Clinton nella nomination del partito. All'epoca Powell non aveva ancora dichiarato di essere un repubblicano: «Molti leader repubblicani - si legge nell'autobiografia - hanno fatto pressioni su di me perché entrassi in gara e un numero sorprendente di democratici delusi mi suggerivano di farlo sia come repubblicano sia come indipendente».

Da parte democratica arrivano solo smentite a questa notizia, che però è plausibile nel contesto dell'anno passato, a ridosso della grande vittoria repubblicana al Congresso. La realtà attuale è però molto diversa, e per molti eletti democratici Clinton rappresenta la speranza più fondata di una sicura vittoria.

Tour nell'Est

Hillary: «L'aborto è un diritto»

■ Le donne devono difendere il proprio diritto ad abortire. A riaffermarlo di fronte alle rappresentanti di un'associazione non governativa rumena è stata ieri Hillary Clinton, confermando di aver proprio ritrovato il suo antico spirito di «passionaria» - dei diritti delle donne come della candidatura del marito Bill Clinton alla rielezione alla Casa Bianca - durante il suo viaggio in sette diverse capitali europee, iniziato l'altro ieri appunto a Bucarest, come «ambasciatrice» delle organizzazioni che aiutano l'Europa orientale postcomunista. Il «tour» di undici giorni aiuterà certamente la First Lady a «scampare» per un po' le bufere di Washington, prima di ripartire per l'ultimo, decisivo attacco in questa «lunga estate calda» prelettorale contro chi l'accusa di aver occultato documenti del Whitewater, di aver licenziato indebitamente sette impiegati dell'Ufficio viaggi della Casa Bianca. E, naturalmente, di essere stata la «sponsora» di Craig Livingstone, l'ex capo della sicurezza della Casa Bianca considerato il responsabile del «Filegate».

«L'aborto è una decisione intima e personale di una donna e nessun governo ha il diritto di intervenire», ha ribadito Hillary prima di lasciare la capitale rumena per recarsi a Varsavia, seconda tappa del suo viaggio.

La Romania registra il più alto tasso di aborti dell'Europa - ha ricordato Clinton - da quando nel 1990, dopo il crollo del regime comunista, è stato abolito il divieto all'interruzione di gravidanza imposto da Nicolae Ceausescu nel 1967, che prescriveva pene detentive fino a tre anni per le donne che cercavano di abortire. La legislazione voluta dal dittatore comunista era inaccettabile, quanto quella in vigore in Cina che costringe le donne che hanno già due figli ad abortire, ha concluso la First Lady.

Tappa obbligata del tour nell'est europeo il campo di sterminio nazista di Auschwitz in Polonia. La moglie del presidente americano, durante la visita in forma privata, nel libro d'oro del campo-museo ha scritto «che questo posto non sia mai dimenticato e che per ognuno di noi, che hanno visitato il campo, questa lezione di storia resti per sempre un ammonimento».



Il leader laburista Tony Blair con la moglie Cherie. Sotto Benjamin Netanyahu

Gill Allen/Ap

Vietata la comunione cattolica a Tony Blair «È protestante, non può farla con sua moglie»

Basta con gli sconfinamenti in campo «papista» del leader laburista Tony Blair: un portavoce della chiesa cattolica inglese lo ha garbatamente invitato a smettere di fare la comunione. Blair di fede protestante ma con moglie e figli cattolici, spesso la domenica va a messa nella chiesa cattolica vicino casa nel nord di Londra e fa anche la comunione. La storia è finita sulla stampa e ieri un portavoce della chiesa cattolica ha sottolineato che ai non cattolici, sebbene sia permesso assistere alla messa, non è consentito fare la comunione, a meno che non si trovino in pericolo di vita o nell'impossibilità di raggiungere un sacerdote della loro fede. Un richiamo alle regole che è stato immediatamente recepito da Tony Blair il quale ha detto che d'ora in poi si asterrà dal fare la comunione se questo crea imbarazzo alla chiesa cattolica.

Un portavoce di Blair ha inoltre smentito che il leader laburista abbia intenzione di convertirsi al cattolicesimo, la frequentazione della chiesa cattolica è solo dovuta al desiderio di pregare insieme al resto della sua famiglia. Di tutt'altro tenore un'altra notizia che arriva da Londra e che riguarda Sara Fergusson, l'ex moglie del principe Andrea. Narrano le cronache che Fergie prende molto sul serio la carriera di modella appena intrapresa: non solo punta a fare un po' di soldi, vuole anche dimostrare alle donne che si può essere attraenti senza essere giovanissime né magrissime. Sara esordirà sulle passerelle il prossimo 14 luglio a Roma per lo stilista Gai Mattiolo. In una intervista, pubblicata ieri, l'ex moglie del principe Andrea, si lamenta della difficoltà di fare la modella passati i trent'anni: «Bisogna faticare un sacco per restare in forma», ha dichiarato.

Il premier israeliano chiude sulla politica estera. Sotto tiro anche la first lady accusata dalla governante

Netanyahu: «Mai lo Stato palestinese»

Inseguito dallo «scandalo della governante», Benjamin Netanyahu ha ieri ribadito il suo doppio no in politica estera: no ad uno Stato palestinese indipendente, no ad un negoziato con gli arabi fondato su precondizioni. Apertura sull'autonomia dei Territori. Intanto, la governante licenziata in tronco dalla «first lady» parte all'attacco e denuncia: «Il giorno delle elezioni, Sara Netanyahu mi ha impedito di votare».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Per un momento, Benjamin Netanyahu ha dimenticato gli scandali familiari, ha calzato l'elmetto e si è presentato sul campo di battaglia, con i nemici pronti ad attendere «armati» di carta e penna: sono i corrispondenti della stampa estera accreditati a Gerusalemme. Tra pochi giorni, il premier israeliano volerà a Washington per incontrare Bill Clinton. Il faccia a faccia con i giornalisti serve a Bibi per puntualizzare le linee della politica estera che intendrà presentare al presidente Usa. Im-

perturbabile, Netanyahu ha riaffermato il suo rifiuto alla creazione di uno Stato palestinese e la richiesta di un negoziato con gli arabi che non si basi sull'accettazione di condizioni preliminari. «Non è un segreto - esordisce Netanyahu - che siamo contrari alla creazione di uno Stato palestinese indipendente. Perciò la questione di una sovranità araba sui territori ad occidente del fiume Giordano è una cosa cui ci opponiamo». Un brusio accoglie le parole di Bibi. I giornalisti, che la destra ebraica con-

sidera al soldo di Arafat, incalzano il premier israeliano, cercano di strappargli qualcosa di più. Bibi li accontenta, e si lascia scappare una mezza apertura verso i palestinesi. «D'altra parte - precisa - abbiamo pure detto che non ci opponiamo a una soluzione in cui i palestinesi abbiano un'entità autonoma che darà loro tutte le libertà necessarie per gestire i loro affari». Al riguardo, Netanyahu afferma di avere diverse idee sul tipo di soluzioni possibili in un contesto autonomo. Quali siano queste

idee lo si saprà solo al momento opportuno, quando si riaprirà il tavolo delle trattative. Resta il dramma dei quasi due milioni di palestinesi «sigillati» da oltre quattro mesi nei Territori autonomi: in merito, Netanyahu ha sostenuto che il governo ha intenzione di revocare lo stato di isolamento e che una decisione sarà presa «dopo aver valutato la situazione della sicurezza». Impietosi, i giornalisti incalzano Bibi: «Che fine faranno gli insediamenti ebraici?». Il premier sembra morsa da una tarantola: Bibi incenerisce con lo sguardo il «reprobo» e poi scandisce: «Gli insediamenti rappresentano un'entità inviolabile, essi dovranno vivere, respirare e interagire l'uno con l'altro», anche nel contesto di un accordo sull'assetto permanente della Cisgiordania e di Gaza. C'è solo il tempo per dichiararsi ottimista sul prossimo viaggio negli Usa, insultare la stampa siriana e poi Netanyahu congela i non amati corrispondenti. Che oggi, però, non sono i soli a meritarsi la disistima del premier israeliano. Sul-

l'auto blindata di Bibi, fa bella mostra di sé una copia del «Maariv», il quotidiano di Tel Aviv che dedica ben quattro pagine allo «scandalo della governante». Altro che i negoziati con arabi e palestinesi: in Israele non si discute di altro che della vicenda che vede come protagoniste Tanya Shaw, la giovane governante cacciata, e Sara Netanyahu, moglie di Bibi, nel ruolo dell'isterica datrice di lavoro. Il motivo del licenziamento è ormai di dominio internazionale: Tanya è stata licenziata in tronco dalla «first lady», sconvolta dal fatto che la governante fosse uscita con i bambini del premier, Yair e Avner, senza aver spento il gas sotto una pentola in cui bolliva la minestra. «Si tratta di una ragazza un po' instabile», ha spiegato David Bar Ilan, portavoce di Netanyahu. La giovane ebrea immigrata l'anno scorso dal Sudafrica rappresentava forse un pericolo diretto per il primo ministro? Israele è diviso. «Ragazza normalissima», ha stabilito il direttore della scuola dove per mesi Tanya ha im-

parato l'ebraico. «Era già strana in Sudafrica», giura invece un funzionario dell'Agenzia ebraica. E aggiunge: «L'abbiamo fatta emigrare in Israele solo perché erano tempi burrascosi». Corteggiata da tutti i giornali, Tanya è divenuta ormai una celebrità in Israele. Dalle amareggiate descrizioni rese alla stampa dalla signorina Shaw, Sara Netanyahu esce con le ossa rotte: la «first lady» appare come una grottesca arpia che vieta a chiunque (anche al primo ministro) di accarezzare i figli se prima non si è lavato le mani. Non basta. Oltre a cacciarla, Sara ha impedito a Tanya anche di esercitare il diritto di voto. Il giorno delle elezioni, racconta l'ex governante, «non ho avuto il permesso di recarmi al seggio perché mi è stato imposto di rimanere sempre con i bambini». «In Sudafrica non avremmo mai osato trattare allo stesso modo la nostra donna di servizio nera», aggiunge addolorato il padre di Tanya, Philip. Per i prossimi giorni si attendono nuove, «succose» rivelazioni.

Allarme terrorismo

Fanatici Usa progettavano bis Oklahoma

NOSTRO SERVIZIO

■ NEW YORK. - Volevano compiere un attentato dieci volte più sanguinario di quello di Oklahoma city. Era quello il progetto a cui stavano lavorando i 13 componenti, undici uomini e due donne, della «milizia vipera», un gruppo paramilitare, arrestati l'altro giorno in Arizona.

I loro idoli erano i fanatici del Michigan che il 19 aprile dell'anno scorso fecero saltare in aria un intero edificio del governo federale di Oklahoma city, uccidendo 170 persone. Ma le «vipere» volevano fare di più: avevano infatti intenzione, di far esplodere gli uffici di Phoenix, la capitale dell'Arizona, dell'Fbi, dell'Atf (l'ufficio per il controllo dell'alcool, del tabacco e delle armi da fuoco) della centrale di polizia, del fisco, del servizio per l'immigrazione, della guardia nazionale, dei servizi segreti e persino l'edificio municipale per gli alloggi.

Si preparavano da due anni a compiere una «grande impresa militare». L'esempio di Oklahoma city aveva chiarito loro le idee sugli obiettivi e i mezzi. Avevano persino prodotto una videocassetta a fini di istruzione dove veniva spiegato in quali punti di un edificio occorre collocare gli esplosivi per provocarne il crollo completo.

Le «vipere» possedevano quasi 200 chili di nitrato d'ammonio, lo stesso esplosivo utilizzato ad Oklahoma city, oltre a vari attrezzi e materiali adatti per costruire bombe ad alto potenziale esplosivo.

Negli ultimi sei mesi avevano accelerato le prove sul terreno sperimentando le capacità dei neofiti e facendo esplodere qualche bomba nel deserto dell'Arizona lontani da occhi indiscreti. Non si sa ancora se delle loro prove generali abbia fatto parte il sabotaggio di un tratto della ferrovia dell'Arizona dell'ottobre scorso.

Uno dei tredici arrestati era stato di recente espulso, non sa perché, dalla milizia ma aveva partecipato ai preparativi del grande colpo che avrebbe devastato Phoenix e avrebbe gettato il terrore negli interi Stati Uniti.

Il ministro della Giustizia Janet Reno ha dichiarato che l'arresto dei 13 miliziani, avvenuto dopo mesi d'indagine, ha dissinascato una situazione molto pericolosa. Gli arresti tuttavia acuiscono, anziché rassicurare, le inquietudini di molti americani che proprio dopo Oklahoma city presero coscienza del terrorismo interno. Essi sanno che esiste una miriade di gruppi paramilitari razzisti e fanatici disposti a tutto nella lotta guerra contro Washington e contro lo Stato centrale.

Ma chi sono queste cosiddette milizie che terrorizzano l'opinione pubblica? Sono gruppi paramilitari razzisti di estrema destra, costituiti spesso da veterani delle guerre del Vietnam e del Golfo, legati alla tradizione del Ku-Klux-Klan, e ai gruppi dei «suprematisti bianchi» e dei «Freemen». Tra i loro antesignani si annoverano i terroristi di «The Order» che nel 1984 compirono diversi attentati e rapine uccidendo un commentatore televisivo ebreo, Alan Berg. Con questi ultimi i miliziani hanno in comune anche la fonte di ispirazione, e cioè, «I diari di Turner», vera Bibbia del terrorismo di destra statunitense.

Appoggiati e, forse, finanziati dalla potente lobby delle armi da fuoco, la «National Rifle Association», sono convinti che il governo americano deruba i cittadini attraverso il fisco e che tratterebbe di svendere il paese a potenze straniere, con la complicità dell'Onu. Vivono in gruppo, armati di tutto punto e vestiti in tuta mimetica, in «rifugi di sopravvivenza» nelle montagne dell'Arkansas, del Montana, del Nebraska, e nei deserti del Nevada e dell'Arizona. La milizia del Michigan era del tutto sconosciuta quando per l'attentato di Oklahoma City del 1995, che uccise 170 persone, furono arrestati due suoi simpatizzanti, Timothy McVeigh, un veterano del Golfo di 27 anni, e Terry Nichols, entrambi assidui lettori dei «Turner Diaries» e fanatici di armi.

Rilasciato il giovane del rogo di Lubecca

Dopo oltre cinque mesi di prigione è stato rilasciato il libanese sospettato di aver appiccato il fuoco ad un ostello per stranieri di Lubecca, provocando un rogo che era costato la vita a dieci persone. L'uomo, identificato come Safwan E., ha lasciato il carcere dopo che il tribunale della città tedesca ha stabilito che non vi sono prove sufficienti per affermare che è proprio lui il responsabile dell'incendio. Arrestato il 20 gennaio scorso, due giorni dopo il terribile rogo che uccise sei bambini e quattro adulti, ferendo oltre 38 persone, Safwan E. era stato accusato di aver dato fuoco all'ostello per vendicarsi di un uomo residente nell'edificio con il quale aveva avuto una brutta lite. Il rinvio a giudizio del giovane era stato richiesto dalla magistratura il 29 maggio scorso. Il suo rapido arresto aveva consentito di scartare l'ipotesi di un delitto a sfondo xenofobo.